

LODARE DIO IN FRIULANO

*Laudait il Signôr, ducj vualtris popui,
ducj vualtris, forescj, cjantait la sô glorie.
(Sal 117,1)*

La glesie furlane, saltade fûr come fie primarole dal grim de glesie mari di Aquilee, mari di santitât, culture e tolerance, e salute di cûr la glesie di Bressanon-Bolzan cu lis sôs componentis di lenghe todescje, taliane e soledut ladine, che e spartîs cun nô no dome la stesse fede, ma ancje la stesse çocje culturâl e lenghistiche e, salacôr, ancje lis nestrîs dificoltâts par podê sentâsi te grande taulade dai popui a paritât di dovês e di dirits.

Il titolo assegnato alla nostra relazione è “*Lodare Dio in friulano. Storia del friulano come lingua liturgica*”. Così come suona, ci autorizzerebbe a chiudere l’argomento ancor prima di aprirlo, perchè non esiste una lingua liturgica friulana. Non perchè il friulano non sia una lingua e non abbia dignità e titoli per entrare nella preghiera pubblica della chiesa, ma perchè ufficialmente non è riconosciuto dallo stato italiano, a differenza di altre lingue minoritarie o minorizzate, come il tedesco del Südtirol, il francese della Valle d’Aosta e lo sloveno delle provincie di Trieste e di Gorizia ma non di Udine. E la chiesa non se la sente proprio di disobbedire o di creare rogne allo stato, al quale è legata da un concordato con valore internazionale, che le pone qualche limitazione ma che la ricambia anche di favori e benefici non trascurabili.

Si vede che l’anonimo autore del salmo 117, il “*Laudate Dominum omnes gentes*”, aveva chiara la visione universale della salvezza ed il diritto nativo di tutti i popoli a partecipare con uguale titolo a questa comune impresa di glorificazione del Signore, ma nella sua pia ingenuità non immaginava che non tutti i popoli sono popoli e non tutte le lingue sono lingue, ma solo quelle riconosciute dal potere e dal regime, a cui si aggrega ed adegua con poco onore la chiesa cattolica romana. Ma di ciò tratteremo diffusamente più avanti. Per il momento ci fermiamo alla prima parte del titolo: “*Lodare Dio in friulano*”.

Il canto liturgico

Come in tutti i popoli di tradizione cristiana, anche nella storia del nostro popolo la religione e la religiosità, cioè l’estrinsecazione del nostro credo, ha avuto un posto fondamentale. Al punto che onestamente non si può scindere il nostro essere cristiani dal nostro essere friulani, e dal nostro essere figli di Aquileja. Questo non per affermare una inopportuna identificazione fra fede e storia, fra religione e politica, ma per rispetto della realtà.

La nostra appartenenza bimillenaria alla chiesa (una tradizione fondata equipara la sede aquilejese alle sedi dell’età apostolica) ha sviluppato nei secoli un patrimonio teologico, liturgico, musicale e culturale di assoluto rispetto, che cultori intelligenti e competenti, come il defunto padre Pellegrino Ernetti osb, consideravano alla stregua delle prime chiese della cristianità. Aquileja aveva un proprio *cursus* con particolarità liturgiche e musicali originali e notevoli. Per dare un’idea di tale ricchezza, basta prendere in mano il Messale aquilejese del 1500, con il rito patriarchino, abrogato dal patriarca Francesco Barbaro nel 1596 in ossequio alle decisioni del Concilio di Trento e riedito in edizione anastatica in Belgio nel 1965. Pur essendo già romanizzato, ci restano oltre una ottantina di sequenze, di cui una per ogni giorno dell’ottava di Pasqua.

Si tratta ovviamente di liturgia in latino, comprensibile per gli addetti ai lavori e non per il popolo. Dovremmo quindi parlare di una lode a Dio in Friuli, più che di una lode in friulano.

Il popolo, nella sua totalità e nei suoi esponenti più qualificati, i cantori, ha saputo conservare nei secoli le particolari melodie dell'ordinario della messa, dei salmi, delle lezioni della settimana santa, degli uffici dei defunti e dei canti che abbellivano le numerose funzioni e celebrazioni liturgiche, in cui esprimeva la sua religiosità con un canto che sentiva suo e che gli entrava ed usciva dalle profondità dell'anima.

Tutto questo è durato fino all'inizio di questo secolo, alla riforma musicale di Pio X, nelle parrocchie con i preti più ossequienti, e fino alla riforma liturgica, con l'introduzione della lingua italiana, nelle altre parrocchie. Un tesoro che è stato registrato, studiato, trascritto e che perdura ancora in qualche isola felice. Un'operazione intelligente è stata operata dagli esperti musicali del gruppo di "Glesie furlane", di cui facciamo parte, che hanno saputo unire al testo friulano l'antica melodia latina, per cui in alcune comunità, *rari nantes*, si può lodare il Signore con la musica della nostra tradizione e con le parole del nostro vivere quotidiano. Questo però è stato fatto da alcuni appassionati, senza alcun aiuto di nessun genere da parte della diocesi e dei suoi apparati.

Il canto religioso popolare

Accanto a questo patrimonio musicale liturgico in lingua latina, va messo il patrimonio non meno interessante, anche se meno aulico, di musica popolare religiosa. Si tratta di canzoni di ispirazione religiosa, legate ai misteri principali della vita di Cristo e di Maria, soprattutto il Natale e la Pasqua, di autore anonimo, come gran parte delle nostre villotte, di piacevole musicalità e contenuto naïf. Venivano cantate nelle lunghe serate invernali, in cui ci si raccoglieva nella stalla, o in un momento di riposo alla fine di una faticosa giornata nei campi, o durante il lavoro nelle filande, o quando la famiglia o i gruppi di famiglie si riunivano per la recita del rosario.

Non risulta che siano entrate nelle celebrazioni liturgiche a nessun titolo nè che i preti, che pure venivano dal popolo e da quel contesto religioso e culturale, le abbiano favorite. Tutt'al più le hanno tollerate con un non celato fastidio. Si deve dunque parlare di una specie di religiosità catacombale, bandita, marginalizzata, guardata con sospetto. Se fosse dipeso dalle istituzioni, sarebbe stata estirpata sul nascere. Se ha resistito è solo per grazia di Dio e per il testardo attaccamento della gente al proprio mondo spirituale. Una conclusione che vale anche per un altro aspetto della lode a Dio, la preghiera.

La preghiera popolare

Assieme al canto, la preghiera è uno degli aspetti fondamentali e caratteristici della religiosità di un popolo e del suo modo di lodare Dio. Al punto da poter dire, parafrasando, "dimmi come canti o come preghi e ti dirò chi sei". Benchè si debba escludere la preghiera liturgica in friulano per il monopolio universale ed indiscusso del latino, ci imbattiamo in un formulario ricco e variegato di preghiera popolare che va dalle preghiere canoniche del buon cristiano alle preghiere per le varie circostanze della vita e per le necessità che non mancano mai nella vita tribolata dei popoli poveri. Si tratta spesso di preghiere in rima, magari a forma di filastrocca, che privilegiano l'assonanza sul contenuto teologico, per una più facile memorizzazione. Non mancano formule che qualsiasi teologo dogmatico giudicherebbe erronee o sospette, anche per la commistione di dati storici o biblici con dati fantastici e magici, ma che alla gente piacciono ugualmente perchè le sente sue, come un'eredità avuta e da tramandare senza troppe preoccupazioni logiche e razionali.

Si invocano i santi più popolari, ognuno con il malanno di sua competenza, e naturalmente il posto principe spetta alla Madonna e al Signore. Con il termine "Signore", generalmente s'intende Dio, nel suo mistero e nella sua volontà assoluta e insindacabile, e solo in casi specifici ci si riferisce alla persona di Gesù.

Catechismo e predicazione

Non va sottovalutato un fatto estremamente importante: la catechesi. Benchè preoccupati e quasi ossessionati dalla difesa del dogma contro ogni novità, condannando così la chiesa ad una continua ed acritica ripetizione delle stesse formulazioni, i padri del Concilio di Trento ed i successivi esecutori delle disposizioni tridentine hanno avuto un soprassalto di umanità permettendo, anzi consigliando di usare con i rudi un linguaggio comprensibile nella forma e nella sostanza. In pratica autorizzavano una catechesi nelle lingue e dialetti del popolo per rendere accessibili le comuni verità contenute nelle sillogi catechistiche in latino *ad parochos*. Sarebbe il caso di dire: "*Felix culpa*", perchè ciò ha permesso e favorito la nascita e la diffusione dei catechismi in lingua friulana, di cui disponiamo un abbondante campionario a stampa che abbraccia il 17° e parte del 18° secolo. I preti delle cure rurali e soprattutto montane celebravano e cantavano in latino ma spiegavano il catechismo in friulano. E la gente rispondeva in friulano secondo lo schema tradizionale di domanda e risposta. Naturalmente il testo comprendeva, oltre ad un compendio di storia sacra, le preghiere fondamentali del buon cristiano, i comandamenti, i novissimi, le opere di misericordia e gli atti di fede, speranza, carità e dolore. Ogni prete di una certa età (i giovani scarseggiano come scarseggiano i penitenti) ha sentito qualche anziano recitare l'atto di dolore in friulano.

Accanto alla spiegazione del catechismo, quotidiana per i ragazzi e festiva per gli adulti, c'era la predicazione, che andava dalla omelia ai panegirici ed alla predicazione straordinaria. I preti friulani, nella quasi totalità, hanno predicato in friulano fino al 1915, quando l'arcivescovo Anastasio Rossi, milanese e italianissimo, ha vietato l'uso del friulano in chiesa perchè incomprendibile alle centinaia e migliaia di soldati stanziati su questo fronte strategico. Poi c'è stata la vittoria, con celebrazioni e monumenti annessi, ma il nostro popolo ha perso irrimediabilmente la sua lingua nel luogo in cui dovrebbe vigere la legge della libertà dei figli di Dio. Il fascismo era alle porte e per le minoranze si presentavano tempi infausti. Mortali per chi, come noi, non aveva dalla sua parte nè gli uomini di chiesa nè gli uomini di cultura nè la scuola ed era soggetto ad un bombardamento ossessionante sulle nostra appartenenza, da sempre, alla civiltà di Roma ed ai suoi fatali destini.

Un popolo cancellato ed una lingua tagliata

Tutti ricorderanno la celebre, amara favola del lupo e dell'agnello, che apre il libro celebre ed altrettanto amaro della rassegnata saggezza di Fedro. Stando alla visione di Isaia, "il lupo dimorerà insieme con l'agnello" (11,6) e "pascoleranno insieme" (65,25). Ci sarebbe dunque una buona probabilità, anzi un'assicurazione profetica che il lupo e l'agnello parteciperanno entrambi alla lode del Signore. L'agnello con la sua voce tremolante ed il lupo con il suo ululato cavernoso. Non ci sentiamo di rinunciare al sogno utopico del maggior profeta, ma l'amara esperienza ci insegna *ad abundantiam* che l'agnello può cantare la gloria del Signore solo nella pancia del lupo.

È quanto è capitato al popolo friulano nel periodo ultimo e più calamitoso della sua storia. Tralasciando la data infausta del 6 luglio 1751, quando la ragion di stato ha consigliato il papa Benedetto XIV di abolire per sempre il patriarcato di Aquileja per soddisfare gli appetiti della repubblica di Venezia e dell'impero austro-ungarico, non possiamo non segnare in nero i centotrent'anni di sovranità italiana. Non tanto per essere passati sotto l'Italia, ma per il modo prepotente, centralizzante e livellante con cui è stata portata a termine l'intera operazione.

Da allora siamo spariti come soggetto politico, come comunità etnica, come nazione con una cultura ed una lingua propria non meno dignitosa di quella italiana. E poichè di

solito piove sul bagnato, al nazionalismo unitario è succeduto il fascismo, con la sua coda di regime democristiano e partitocratico accentratore. Il tutto in un contesto di guerra fredda che non permetteva al governo centrale di correre dei rischi, con una classe politica inefficiente o venduta, con la latitanza imperdonabile degli intellettuali e della gente di cultura.

Questo, in teoria, non avrebbe dovuto incidere minimamente nella vita religiosa, liturgica, culturale del popolo friulano, in nome della libertà dei figli di Dio e della preferenza che il vangelo accorda agli ultimi ed ai più piccoli. Ma così non è stato. Non per colpa dello stato, che non parte da principi etici ma amministrativi e di efficienza, ma da parte della chiesa, *in primis* dei nostri arcivescovi e dei collaboratori da loro scelti o confermati, che non hanno mai saputo, voluto, tentato di affrontare un punto nodale della nostra chiesa: la presenza di più culture e più lingue, ugualmente degne di rispetto e di attenzione.

Quando parliamo di chiesa friulana, dovremmo necessariamente parlare delle diocesi di Udine, Gorizia e Concordia-Pordenone, unite, con poca logica, non in una conferenza episcopale friulana ma triveneta, di mussoliniana memoria. La diocesi di Gorizia ha avuto tutta una serie di vicissitudini per la presenza massiccia di fedeli di lingua slovena, distaccati dalla chiesa metropolitana dopo la ridefinizione dei confini italo-jugoslavi. La chiesa concordiese ha subito maggiormente l'influsso culturale e linguistico del vicino Veneto, anche se una cospicua parte del suo territorio parla friulano, così come parte del Goriziano. Se parliamo con più precisione della diocesi di Udine, lo facciamo perchè è la parte geograficamente e linguisticamente più diffusa e perchè la conosciamo meglio in quanto appartenenti a questa chiesa. Che, tra l'altro, ha anche dimostrato di essere la più vivace ed interessata alla questione.

L'arcidiocesi di Udine, coerede con Gorizia dell'abolito patriarcato, non ha mai avuto, in oltre due secoli, un vescovo nato in Friuli o parlante la lingua friulana. L'unica eccezione nel secolo scorso, con mons. Andrea Casasola (1863-1884), traslato da Concordia. Tutti gli altri sono veneti, con qualche lombardo, quindi impreparati, insensibili, inadatti a capire un fatto fondamentale come la lingua e la cultura. Non intendiamo dare giudizi morali o mettere in dubbio la buona volontà o l'impegno pastorale. Ma non si rendevano conto che qui le cose erano diverse. Quindi non si ponevano il problema e non capivano perchè ogni tanto ci fosse qualche testa calda che usciva con queste sciocchezze provinciali, superate, antistoriche, pericolose in una zona di confine come la nostra che non permetteva fughe o particolarismi. Per cui non c'era possibilità concreta di una lode a Dio fatta nel rispetto della nostra identità culturale e dignità di popolo, anzi di popoli.

Va anche detto, per inciso, che una delle funzioni proprie del vescovo, certamente più importante della funzione magisteriale e di governo, è la funzione liturgica, in quanto *sacerdos et pontifex*. "Il vescovo deve essere considerato come il grande sacerdote del suo gregge" (SC 41). Forse si tratta di una di quelle espressioni messe lì ad effetto o per completare la figura del vescovo. Sta di fatto che i vescovi vengono scelti per la loro capacità organizzativa, amministrativa, per la loro intelligenza, preparazione dogmatica e giuridica, finezza politica, adattabilità alle varie situazioni. Non ricordiamo un nostro vescovo per competenza, passione, gusto della liturgia, del canto, del patrimonio liturgico accumulato e tramandato nei secoli. Altrimenti avremmo avuto un'attenzione maggiore, un investimento di uomini e mezzi, un impegno preciso nella formazione dei chierici accanto al binomio obbedienza-purezza. Così il grande sacerdote si è regolarmente rivelato un incompetente, un ignorante, un disinteressato in un settore vitale per la chiesa come la preghiera liturgica. E si è circondato di discepoli che non hanno superato il maestro se non in banalità e piaggeria. Come fa un popolo a cantare le lodi di Dio nella sua lingua e cultura con guide così insensibili e disinteressate?

Praticamente in poco più di un secolo si è dissipato un patrimonio di secoli. In nome dell'unità sul nulla.

Un'occasione mancata: la riforma conciliare

Il 4 dicembre 1963 viene approvata e firmata la Costituzione “*Sacrosanctum Concilium*” sulla liturgia, che segna una specie di rivoluzione copernicana in quel settore che è definito “culmine” e “fonte” della vita e dell'azione della chiesa. Per la prima volta si poneva fine all'uso esclusivo della lingua latina e venivano accettate e legittimate le lingue volgari. Non spetta a noi e non è questo il luogo per dare un giudizio anche forzatamente sommario sul modo in cui tale riforma è stata concretizzata. Poteva e doveva essere un'occasione straordinaria per unire armonicamente *nova et vetera*, lo straordinario patrimonio di testi liturgici e musicali e le espressioni linguistiche e musicali della nostra età e cultura.

Purtroppo per molti è stata l'occasione lungamente attesa per sbarazzarsi definitivamente di qualcosa di anacronistico e sorpassato, per sbizzarrire la propria fantasia povera e malata sul vuoto. È successo quello che si è ripetuto in Friuli nel terremoto del '76, quando i preti più sensibili hanno approfittato della tragedia per riscoprire l'aspetto genuino della loro chiesa, mentre gli ignoranti, i faciloni, i falsi moderni non hanno perso tempo a togliere di mezzo fino all'ultimo mattone e reliquia per lasciar spazio all'arte cimiteriale ed iniziare la gara a chi aveva più cattivo gusto.

In troppe delle nostre chiese è sparito, col latino, anche il canto sacro tradizionale, sia gregoriano che patriarchino che popolare. Era giunta finalmente l'ora sospirata delle chitarre, per attirare i giovani. Così, nello spazio di pochi anni, si è distrutto un patrimonio, compromessa una memoria, operata una cesura insanabile tra noi e le generazioni prima di noi. E pensare che la liturgia è essenzialmente memoria! Poi sono state appese ai salici anche le chitarre, i giovani se ne sono andati, i vecchi non hanno più aperto bocca e tutto si è risolto in un monologo del prete, che apre e chiude la bocca tra il primo e l'ultimo segno di croce. La gente l'apre ogni tanto per un salutare sbadiglio.

Ci troviamo, alle soglie del terzo millennio, senza la tradizione che ci ha sostenuti per secoli e senza l'apporto della contemporaneità, con quattro canti senza armonia e senza senso, che ci fanno rimpiangere i tradizionali canti popolari. Inoltre ogni parrocchia si è data al “fai da te”, in una specie di autarchia liturgica, ognuna con i propri libriccini, fogli e surrogati vari, per cui, se cambi parrocchia, non puoi aprire bocca. I canti sono rigorosamente in lingua italiana, con episodiche escursioni estere.

Quando la liturgia dipende dalla politica

Ma la riforma ci interessa per l'aspetto per noi più importante, anzi vitale: quello della lingua. La Costituzione conciliare, senza bandire la lingua latina, autorizza “una congrua parte alla lingua volgare” (SC 54), diventata col tempo, e con una certa forzatura della lettera e dello spirito conciliare, lingua esclusiva. Questo principio ha segnato l'inizio di una nuova era per alcune chiese e nazionalità, mentre ha spento ogni speranza per altre. Non per ragioni ecclesiali, teologiche, ma unicamente per ragioni politiche, di giurisprudenza internazionale e di prudenza da parte dei vescovi e della Santa Sede.

Concretamente, in Catalogna i vescovi hanno sostituito il latino con il catalano ed in Friuli hanno imposto l'uso della lingua italiana perchè non esisteva una lingua volgare propria. In verità esisteva ed esiste da secoli, con tutti i carismi e le potenzialità di una lingua viva. Mancava e manca un aspetto secondario, formale, il riconoscimento da parte dello stato italiano in forza dell'articolo 6 della Costituzione, che sembra tutelare solo le minoranze già ampiamente tutelate. Praticamente una disposizione della

Congregazione per il Culto è stata condizionata e vanificata per ragioni di Segreteria di Stato e quindi di politica. La Santa Sede, bontà sua, si è detta disposta a permettere le celebrazioni liturgiche in lingua friulana non appena lo stato avrà fatto la sua parte.

In queste situazioni, alcuni vescovi, i catalani ed altri, si sono fatti portavoce coraggiosi delle loro comunità ed hanno sostenuto tenacemente ed a tutti i livelli il loro diritto naturale e sacrosanto, mentre altri hanno usato tutta la loro autorità per convincere le loro comunità che la ragione stava dalla parte del più forte.

Il vescovo di Udine mons. Alfredo Battisti, originario di Padova, sembra aver capito le buone ragioni dei preti e dei laici per un diritto che non andrebbe nemmeno chiesto ma soltanto riconosciuto e si è fatto promotore di numerose istanze per ottenere dal Vaticano il sospirato permesso. La risposta è stata negativa per le ragioni suddette ed anche per il pericolo paventato che altre regioni avanzino analoghe richieste (come se pregare in più lingue fosse un impoverimento e non un arricchimento). Preso tra due fuochi, ha scelto di non scegliere, perchè non si sentiva di disobbedire alla Santa Sede e non si sentiva di negare alla sua chiesa un diritto che andava ben al di là del capriccio o del folklore. Così da un quarto di secolo viviamo in una situazione equivoca che ha permesso ad un gruppo consistente e vivace di preti e di laici di poter disobbedire senza grandi fastidi alle disposizioni ufficiali per obbedire alla legge dell'incarnazione e dell'inculturazione della fede.

Una ritrovata coscienza della nostra identità

Per una fortunata concomitanza di circostanze favorevoli (la nascita della regione autonoma, una maggior coscienza della nostra identità culturale, la nascita di movimenti politici autonomistici, la succitata riforma liturgica che andava a toccare il nocciolo del problema), si è andato formando nella chiesa friulana, più specificatamente udinese, un movimento culturale di autoscienza e di riscatto da una rassegnazione ed una passività atavica e quasi congenita. Ovviamente non a livello centrale, ufficiale, ma periferico, in ambienti sospettati di scarsa obbedienza e di dubbia comunione.

Tra i tanti, dobbiamo ricordare il prof. pre Josef Marchet (1902-1966), intellettuale di raffinata cultura classica e sensibilità artistica e di sicura fede friulana, ed il prof. pre Checo Placereani (1920-1986), teologo, storico, battagliero uomo di chiesa e di coscienza politica, ben conosciuto da queste parti soprattutto per le sue celebrazioni annuali a San Vigilio di Marebbe. Il primo ha posto le fondamenta culturali; il secondo ha operato il passaggio dal livello intellettuale alla vita concreta, non esclusa la militanza politica. Entrambi hanno operato nella scuola statale e non hanno avuto responsabilità parrocchiali. Il che permetteva loro una certa libertà di azione.

Il problema della liturgia in friulano se l'è posto don Placereani, in forza del permesso accordato dallo Spirito Santo a tutti i popoli il giorno della Pentecoste, permesso che non poteva venir disatteso o abrogato per questioni politiche. Da lì è iniziata la celebrazione della messa in friulano, senza testi che non c'erano e senza permessi che non sarebbero mai venuti. Ne conseguiva la necessità di preparare al più presto i testi liturgici, cioè la traduzione della Bibbia e del Messale.

Traduzione della Bibbia e del Messale

Un lavoro iniziato in ostinata solitudine verso il 1970 e durato, con l'apporto di collaboratori ed amici, oltre un ventennio. Si iniziò con il Nuovo Testamento e con i Salmi. Il messale festivo ABC è uscito nel Natale del 1977, ad un anno dal terremoto che aveva devastato il cuore della nostra terra ma che aveva dato uno scossone salutare anche alla nostra coscienza di popolo. Interessante la prefazione del vescovo Battisti, in due edizioni. Nella prima, il vescovo si augura che il messale diventi il libro liturgico che accompagnerà il nostro popolo nella sfida della ricostruzione. Ma subito si corregge

e si augura, stranamente, che “nel rispetto delle disposizioni della Madre Chiesa possa diventare il catechismo per le nostre parrocchie e per le nostre famiglie”.

Nel 1975 e nel 1977 si tengono due grandi assemblee, la prima del clero e la seconda dei laici con in primo piano il problema della ricostruzione. Per la prima volta si usa regolarmente la lingua friulana accanto all'italiana e si parla espressamente di inculturazione della fede e di diritto di entrare in chiesa con la libertà e la dignità dei figli di Dio, a parità con le altre culture.

Nel frattempo continua il lavoro di traduzione della Bibbia e si affianca, come cotraduttore, pre Antoni Beline. Toccherà a lui portare a termine l'impresa, con l'aiuto del gruppo di preti di “Glesie furlane”, gruppo ecclesiale che ha come ispiratore don Placereani e che privilegia le tematiche ecclesiali, culturali, culturali, con un rapporto inscindibile fra fede e storia, fra chiesa e popolo. Questo gruppo cura le celebrazioni in lingua friulana sia nelle parrocchie di appartenenza che negli appuntamenti diocesani, raccoglie il patrimonio musicale tradizionale, redige i sussidi catechistici in friulano, appresta i primi direttori per i sacramenti, appronta un ricco repertorio di musica rispettoso della nostra cultura e sensibilità, lavora per la preparazione di un libro diocesano di preghiere in quattro lingue, Alleluja, edito dalla diocesi con troppa fretta ed approssimazione e con scarsa convinzione. Difatti si provvede subito, a nostre spese, alla stampa di Hosanna, libro di preghiere apprezzato per forma e contenuto, anche se non ufficiale.

La Bibbia viene pubblicata in una edizione prestigiosa di otto volumi, con abbondante documentazione del patrimonio artistico friulano, fra il 1984 ed il 1993 con la supervisione di una commissione diocesana ma a spese di un editore privato. Il momento fatidico in cui la diocesi si fa carico della pubblicazione della Bibbia in un volume arriva alla fine dell'anno scorso. Determinante l'impegno del vicario episcopale per la cultura, mons. Duilio Corgnali, che riesce ad ottenere l'*imprimatur* della Conferenza Episcopale Italiana. Il decreto a firma del card. Ruini è datato 18 novembre 1997.

Questa inversione di tendenza, che speriamo definitiva e foriera di tempi migliori, è dovuta a più fattori. Ad un riscoperta a livello mondiale delle culture cosiddette minori come antidoto alla omologazione planetaria, ad una maggior coscienza dei friulani più sensibili ed intelligenti, che riscoprono il valore di una identità e la ricchezza di una cultura, un atteggiamento meno ostile o addirittura benevolo in quanti vedevano la lingua friulana come qualcosa di arretrato, lo stimolo costante del gruppo di “Glesie Furlane”, passato da un rapporto di contestazione motivata ad una possibile collaborazione per un bene comune, e l'impegno personale del vescovo Battisti, pur tra mille paure e ripensamenti.

La chiesa universale ha stilato i suoi proclami sul rispetto delle minoranze ed anche il Sinodo Udinese V (1983-1988) tratta ex professo delle lingue locali come ricchezze e valori da usare nella liturgia. Si tratta per lo più di affermazioni di buona volontà, astratte e scontate, che stentano a tradursi in pratica quotidiana, ma è sempre una porta socchiusa che si può forzare.

Come primo impegno in cantiere c'è il Lezionario della messa e, in prospettiva, il Messale, con i testi scritturistici ufficialmente approvati. Onestamente dobbiamo dire che la situazione odierna è migliore che dieci o venti anni fa e tutto ci porta ad un cauto ottimismo. Ma per poterci chiamare fuori pericolo è necessario fare ancora molta strada ed in tempi non biblici.

Maggior chiarezza ed impegno della diocesi

Non è facile sintetizzare, a mo' di conclusione di questo nostro intervento, il lavoro da compiere a tutti i livelli perchè il popolo friulano possa liberamente, gioiosamente,

degnamente lodare Dio nel rispetto della sua matrice culturale e della madrelingua, friulana, slovena e, localmente, tedesca.

Prima di tutto bisogna che la diocesi finalmente affronti in maniera chiara, risoluta, senza paraocchi e senza remore, la questione chiave della chiesa friulana: la presenza da sempre di più culture e di più lingue. È il problema di fondo tipico ed ineludibile, è la nostra strada a Dio, è la nostra grande occasione e ricchezza e può diventare, o continuare ad essere, la nostra vergogna ed il nostro fallimento. Questo deve capirlo il vescovo, nella sua funzione e missione di pastore più che di ispettore. E devono capirlo una buona volta anche gli uffici diocesani preposti alla pastorale, alla catechetica, alla cultura, compresi i seminari e gli istituti religiosi, che sembrano godere di una ampia extraterritorialità. Non è pensabile nè tollerabile che la diocesi non investa seriamente in uomini e mezzi per inventariare, pubblicare, divulgare, attualizzare il nostro patrimonio teologico e liturgico. Non pretendiamo che l'erede di Aquileja diventi un *hortus conclusus*; non vogliamo che diventi una *vinea vastata* dall'ignoranza, dalla prigrizia, dall'ottusità, dalla banalità. Un popolo come il nostro, di grande tradizione religiosa, culturale e musicale, non può essere fatto tacere da quattro rockettari. Non è un'operazione intelligente svendere tesori secolari in cambio di una musica eclettica o epilettica, in cui si riesce a disonorare nello stesso tempo Dio, la gente e l'intelligenza. Oggi più che mai abbiamo bisogno di una chiesa incarnata, contemplativa e alternativa, premessa indispensabile per un confronto utile con la secolarizzazione e la mondialità.

La chiesa deve uscire dall'equivoco e dichiararsi apertamente e decisamente per la difesa, la promozione, la valorizzazione delle lingue locali, al di là e al di fuori delle motivazioni politiche. Se in questo secolo tanti preti, soprattutto sloveni, hanno sofferto la persecuzione a causa della giustizia, la reponsabilità è anche o soprattutto dei vescovi e della curia, troppo debole e sensibile alle proteste dei carabinieri e degli italianissimi e troppo coraggiosa nel far tacere i suoi preti. Il principio che "bisogna obbedire a Dio piuttosto che agli uomini" (At 5,29) non vale solo per il fascismo o per lo stato italiano inadempiente ma anche per la Segreteria di Stato vaticana, che non può arrogarsi il diritto di negare un diritto naturale.

La chiesa deve chiarire anche i confini ed i limiti della cosiddetta ospitalità. In una terra di passaggio e di forte immigrazione a livello burocratico e amministrativo come la nostra, non può avere sempre la precedenza il passante o il forestiero, in nome di una carità e di una condiscendenza ingiuste ed ingiustificate. Se esiste una chiesa, esiste anche un territorio ed una tradizione che vanno rispettati. Anche per offrire all'ospite i tesori della nostra tradizione, che riteniamo la miglior forma di ospitalità. A parità di diritti, deve esistere un *jus loci*, per cui a casa nostra abbiamo la precedenza sugli altri. Sembra che nella diocesi di Udine valga questo principio evangelico: il prete che trascura le 99 pecore friulane per favorire la pecora italiana è un buon prete. Il prete che rispetta le sue 99 pecore e chiede alla pecora italiana un po' di disponibilità e di rispetto è un fanatico, un rimpiscatole, un nemico della comunione ed un politicante.

Gli uffici diocesani non solo devono finirli con la pastorale del fotocopiatore, in vista di una clonazione italiana od internazionale, ma devono dimostrare concretamente e sistematicamente che non può esistere evangelizzazione senza inculturazione. Siamo stufi di sterili proclami e di sospette dichiarazioni. Vogliamo che la diocesi si faccia promotrice di una rinascita culturale e culturale, se vuol almeno tentare di recuperare il grave ritardo accumulato ed i troppi peccati di omissione, connivenza e latitanza commessi contro il clero ed il popolo friulano.

La lode a Dio deve diventare la lode normale e non eccezionale, quotidiana e non occasionale, per onorare la nostra cultura e non per farci belli con gli ospiti, compreso il papa. Solo se diventerà il pane ed il vino quotidiano potrà dare nutrimento e spirito a questo popolo per tante ragioni sfinito e sfiduciato.

Tutto questo comincerà a realizzarsi solo quando si metterà fine alla scandalosa anarchia liturgica e pastorale che regna in troppi luoghi e da troppo tempo. Non è pensabile che una cosa santa come la celebrazione della messa e dei sacramenti sia lasciata alla fantasia, alla sensibilità o insensibilità, al gusto del singolo prete, per cui in un paese si celebra in friulano o sloveno e a pochi chilometri è proibito perfino accennare al problema. In tal modo il clero si divide in friulano ed italiano, in obbediente e disobbediente, in fanatico ed esemplare. Dove chi soffre di più è la gente, sempre più disorientata e comunque defraudata di un diritto, e chi ha gioco più facile sono gli italianissimi, che attaccano con arroganza il prete “partigiano” e corrono a protestare in curia, dove solitamente trovano orecchie più comprensive del lecito.

Se invece ci fosse, come ci dev'essere, un direttorio per la pastorale e la celebrazione dei misteri di Dio, non ci sarebbe lo scandalo della divisione, tutto il popolo avrebbe lo stesso trattamento ed i preti più impegnati non sarebbero esposti alle proteste ed ai ricatti dei soliti benpensanti. Se il vescovo e la curia, nella persona di un vicario pastorale *ad hoc*, emanassero un decreto, le cose sicuramente migliorerebbero. E potremmo vedere finalmente quei libri benedetti, come la Bibbia, il Messale ed il Libro della preghiera, tra le mani della gente, nelle chiese e nelle case, e non solo negli scantinati della curia o nelle vetrine delle librerie cattoliche.

Una lode viva di un popolo vivo

Abbiamo detto che la situazione è migliore di qualche anno fa. Ci sono però troppi fattori che lavorano contro di noi. Ci riferiamo all'accelerazione tecnologica e culturale, all'omologazione, alla mondialità di un'economia che sacrifica le culture partendo dalle più indifese, all'intrusione incontrollata di un tipo di televisione banale ed ignorante al limite dell'osceno, allo spopolamento dei paesi e delle borgate di campagna e di montagna che sono stati *l'humus* più adatto e naturale della nostra cultura e civiltà, alla scomparsa di troppe persone anziane che non vengono rimpiazzate dalle nuove generazioni, meno numerose e meno radicate, ad una perdita generalizzata di memoria in nome di una modernità forsennata e senza coordinate.

Tutto questo ci sfida, ci spaventa e ci sprona a compiere il nostro dovere con più impegno e coscienza. In piena gratuità e fede.

Non sappiamo cosa ci riserva l'avvenire. Si sa che tutto ciò che nasce è destinato a morire. Si sa che i popoli non nascono e non muoiono in un giorno, ma hanno una preparazione ed un prolungamento. La profezia di Ezechiele (cap 37) ci presenta un Dio che riesce non solo a rimpolpare e ad innervare le ossa scheletriche di quell'immensa pianura ma addirittura ad aprire le tombe e a far riposare nella propria terra un popolo che era finito sotto terra. Dovremmo dunque essere fiduciosi e sperare *contra spem* come Abramo (Rm 4,18). Preferiamo però non correre questo rischio, consapevoli che “la gloria di Dio è l'uomo (ed il popolo) vivente”(S. Ireneo). In ciò siamo confortati dalla parola di Dio: “Non i morti lodano il Signore, nè quanti scendono nella tomba. Ma noi, i viventi, benediciamo il Signore ora e per sempre”(Sal 115,17-18). Dello stesso parere era anche il buon Mardocheo: “Cambia il nostro lutto in gioia, perchè vivi possiamo cantare inni al tuo nome, Signore, e non lasciare scomparire la bocca di quelli che ti lodano”(Est 17h).

La nazione catalana, alla fine di una guerra civile disastrosa e di una dittatura altrettanto letale, come primo atto dopo la ritrovata autonomia e libertà, ha voluto immortalare la propria riconoscenza sulle mura dell'antica e gloriosa abbazia di Monserrat, per ringraziare quel santuario e quel luogo che era stato da sempre un faro di cultura ed una sentinella vigile nella difesa ostinata del popolo catalano. Il popolo friulano, e ancor più lo sloveno, avrebbe motivi fondati per un'analogha iniziativa? E quand'anche ne avesse, dove dovrebbe murare il suo attestato di riconoscenza per essere sopravvissuto come

popolo cosciente e libero a tante sfide e tanti nemici? Nel palazzo vescovile? In curia? In seminario? In qualche santuario mariano? O non dovrebbe invece accontentarsi di qualche sconosciuta canonica di qualche sconosciuto paese di campagna o di montagna? O non dovrebbe invece imitare, in meglio, lo stato italiano, dedicando la memore riconoscenza al friulano ignoto, senza nome e senza volto, cristiano o cristiano-prete, che nell'umiltà, nell'incomprensione, nella derisione e nell'ostilità ha conservato la sua anima culturale e la sua lingua per tramandarla come tesoro e luce per le generazioni di domani?

Se il nostro popolo, come speriamo e lavoriamo, potrà cantare la gloria di Dio in piena coscienza e libertà, non lo avrà fatto grazie alla chiesa, ma molte volte nonostante e addirittura contro la chiesa. In grazia di quelle anime santamente disobbedienti che Dio manda in ogni tempo per salvare la storia e, possibilmente, anche la faccia.

Friuli, 6 maggio 1998 - 22° anniversario del terremoto

A cura dell'Associazione "Glesie Furlane"